

*L'Italie dans l'Europe romantique. Confronti letterari e musicali*, a cura di ANNA ROSA POLI e EMANUELE KANCEFF, Moncalieri, Centro interuniversitario di ricerche sul 'Viaggio in Italia', 1996. Due vol. di pp. 757.

Il «Centro di ricerche sull'Italia nell'Europa romantica», fondato alcuni anni fa presso l'Università di Verona, ha scelto, fra le sue prime iniziative, il compito di organizzare, sempre a Verona, nell'ottobre del 1993, un congresso internazionale sull'*Italia nell'Europa romantica* con particolare riguardo non solo ai rapporti letterari, ma anche a quelli musicali del nostro paese col l'intero continente europeo.

Ottima idea anche se, come bisogna subito riconoscere, di eccessiva ambizione stante il campo sterminato di ricerca che un tale proposito necessariamente esige.

I due volumi che segnaliamo oggi ai lettori di «Aevum» costituiscono gli atti di questo congresso ed a questo argomento (reso ancor più imponente dalla dilatazione qui prospettata del concetto di Romanticismo anche alla seconda metà del XIX secolo) dedicano una trentacinquina di saggi che illustrano o commentano i più diversi aspetti del problema culturale proposto.

Come già si è avuto occasione di dire, recensendo in questa stessa rivista atti di analoghi incontri congressuali, anche ora è indispensabile premettere che la miscellanea qui raccolta non si presenta molto omogenea dal punto di vista della qualità, e, sotto il rilievo scientifico, denuncia una notevole disparità di valore. Accanto a contributi pregevoli (pochi, a dire il vero) che espongono idee nuove, procedono ad analisi di questioni poco o per nulla esplorate, approdano a sintesi originali e convincenti, si succedono interventi di scarsa od inesistente importanza, frettolosi, superficiali, ripetitivi. Basti dire, per citare il caso più vistoso, che uno degli studiosi partecipanti al congresso, non ha fatto altro che riprendere testualmente, nella quarantina di pagine della sua comunicazione, una parte dell'esposizione di un suo libro pubblicato nel 1978. Ma anche studiosi più seri, di riconosciuta fama, senza raggiungere questo esempio limite, si sono lasciati tentare dalla facilità e dalla superficialità nel trattare i soggetti a loro affidati o da loro scelti.

Inutile pertanto dare qui un resoconto di ogni singolo intervento. Indichiamo, per il primo volume (dedicato ai confronti letterari), i saggi che ci sono sembrati migliori e più degni di nota per rigore e per impegno, ed anche per l'equilibrio formale di una esposizione né troppo rapida né eccessivamente verbosa ed enfaticizzata. Essi si riducono alla comunicazione di B. DIDIER, *Formes du récit de voyage en Italie chez Chateaubriand: les réécritures du premier séjour à Rome*, e M.-H. GIRARD, *Théophile Gautier et l'Italie*.

Qualche attenzione, anche se non piena adesione, meritano pure i contributi di E. Kanceff, A. Amend, G. Duval-Wirth, L. Conti Camajora, J.-M. Bailbé, S. Vierne ed A. Chantreau. Interessante, sebbene alquanto eccentrico al tema, è il saggio di G. Tagliaventi.

Più omogeneo è il secondo volume dedicato ai confronti musicali. Non sappiamo quale possa essere il giudizio di un 'tecnico'; ma a lettori come noi, semplici dilettanti di musica strumentale o di «bel canto», destano viva curiosità queste pagine rivolte all'analisi di un fenomeno culturale in cui l'Italia si è tagliata una sua gran parte, in Europa, per tutto il XIX secolo.

Per finire, particolare menzione merita la sintesi di M. Muñoz-Muñoz sul Romanticismo italiano ed il Romanticismo spagnolo (finita, non si sa perchè, fra i contributi musicali) e degni di nota ci sembrano i due saggi (di R. Severi e di G. Volpato) che costituiscono l'appendice *Voci veronesi e lombarde* e che vanno al di là delle pagine di storia locale.

RAFFAELE DE CESARE

CARLO TENCA, *Delle strenne e degli almanacchi*, a cura di ALFREDO COTTIGNOLI, Napoli, Liguori, 1995. Un vol. di pp. 188.

Nel libro sono per la prima volta raccolti gli interventi di Carlo Tenca dedicati al fenomeno editoriale delle strenne e degli almanacchi. Si tratta di ventotto articoli risalenti al quindicennio 1845-1859 (i primi due, comparsi sulla «Rivista Europea» nel gennaio del 1845; tutti gli altri, sul «Crepuscolo», a cominciare dal 1850), i quali

contribuiscono a definire la figura di un intellettuale tra i più vivaci del secolo XIX e aggiungono un'ulteriore tessera nel già nutrito repertorio di scritti tenchiani, portato alla luce negli ultimi quarant'anni da alcune meritorie edizioni, quali *Giornalismo e letteratura nell'Ottocento* (a c. di G. SCALIA, Bologna 1959, 1971); *Saggi critici* (a c. di G. BERARDI, Firenze 1969); *Dell'industria libraria in Italia* e G. POMBA - G. VIEUSSEUX - C. TENCA, *Scritti sul commercio librario in Italia*, entrambi curati da M.I. PALAZZOLO, per l'editore romano Archivio Guido Izzi, nel 1986 e nel 1989.

La posizione di Tenca nei confronti della «letteratura del capo d'anno» si intuisce nelle battute iniziali del primo degli interventi: «Sull'aprirsi dell'anno 1832 un gran fenomeno pose in trambusto la repubblica letteraria» (*Le strenne*, «Rivista Europea», gennaio 1845). Con il termine «trambusto» l'autore alludeva all'accoglienza festosa verificatasi il giorno in cui un «libro nuovo, o, per meglio dire, un nuovo titolo, apparve [...] nelle vetrine dei libraj e sugli angoli delle contrade». Era questo l'atto di nascita di un fenomeno letterario destinato a suscitare vasti consensi tanto nel pubblico, «commosso fino alle lagrime», quanto nei critici, che «s'armarono di punti d'ammirazione» giungendo a profetizzare «un nuovo rinascimento alla letteratura italiana»; addirittura gli astronomi «dichiararono che quello doveva essere un anno bisestile» (p. 19).

Il tono di Carlo Tenca era, ovviamente, ironico. Altro, infatti, era l'oggetto del suo commento e della sua riflessione. Come avverte l'interessante *Introduzione* di Cottignoli, che già in precedenza s'era occupato del letterato milanese nel volume *Manzoni fra i critici dell'Ottocento* (Bologna 1978), la linea seguita, più che decretare una secca bocciatura di strenne ed almanacchi, mirava a criticare gli eccessi dell'industria editoriale, intenta a concludere profitti commerciali piuttosto che a realizzare operazioni culturali di qualità.

La polemica impegnò Tenca in un intenso lavoro critico. A tener desta la sua attenzione intervenne il timore che le scelte editoriali, indirizzate verso una «antiletteratura» o una «letteratura-spazzatura» — sottolinea Cottignoli — potessero seriamente fuorviare letterati e lettori, insidiarne i gusti e le inclinazioni fino a mettere in dub-

bio le ragioni stesse dell'autonomia dell'arte nei confronti delle pressioni esercitate dagli editori. Ciò costituisce, senza dubbio, il pericolo maggiore che il 'romantico' Tenca sembrava voler scongiurare intervenendo sulle due riviste. Cottignoli lo pone subito in evidenza, quando individua un importante nesso tra il carattere prevalentemente umile di questo genere di pubblicazioni e il bisogno di adeguare tematiche e forme espressive ai gusti di un pubblico che attendeva proprio dai letterati l'impulso verso un tipo di cultura popolare, nuova per l'epoca.

Nel farsi osservatore e attento giudice del vasto fenomeno che interessò, in maniera più o meno capillare, l'editoria del secolo XIX (già indagato nel fondamentale studio di Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino 1980), Tenca non solo cercava di mettere in guardia i lettori dagli eventuali pericoli che l'industria editoriale contribuiva a procacciare, ma escogitava i rimedi al fine di realizzare una letteratura veramente popolare nei contenuti e nelle forme. Nello spirito dell'indagine tenchiana era sotteso il richiamo alla lezione manzoniana dei *Promessi Sposi*, evocata quale esempio di testimonianza in grado di educare, attraverso il racconto storico, le menti dei meno acculturati: «Quel senso di poesia, che ha potuto render popolare la storia di Renzo e Lucia — scriveva Tenca nel dicembre 1852 — dovrebbe pur mostrare la necessità di quest'arte narrativa a scuotere le immaginazioni ancora grette e primitive» (p. 76).

Se dunque, almeno in ipotesi, la presenza di strenne e almanacchi avrebbe dovuto favorire la nascente letteratura popolare, ad un orizzonte ancora lontano da essa, tuttavia, vanno ascritte le realizzazioni editoriali che Tenca passava minuziosamente in rassegna nel corso dei suoi interventi. Tali pubblicazioni abbracciavano un ampio fronte: da Milano, in cui spiccavano quelle vallardiane (dai più importanti *Il Nipote del Vesta Verde* e *L'Amico del Contadino*, ai meno stimati *Gloria delle belle arti esposte nel palazzo di Brera*, *Non ti scordar di me*, *Il Nuovo Burigozzo*, *L'Operajo*), si allargava ad abbracciare la provincia valtellinese e cremasca (*L'Agricoltore valtellinese*, *Almanacco valtellinese*, *Cenni statistici e notizie patrie valtellinesi* e *Strenna cremasca*), l'area ligure (*L'amico del popolo*,

*L'Omnibus, Il Pover uomo, La Povera donna, Strenna ligure*), piemontese (*Il Fattore moderno, Strenna del popolo*), umbro-toscana (*Strenna umbra, L'Almanacco etrusco, Carezze e schiaffi, Il Sesto Cajo Baccelli, La Viola del pensiero*), parmense (*L'Agricoltore, La Provincia*), trentina (*Calendario trentino, Il Nuovo indovino*), veneto-friuliana (*Chi non risica non rosica, La Fotografia di Padova, Gemme d'arti italiane, Il Raccoglitore, Strenna friulana, Strenna triestina*), fino alla lontanissima Campania, con la sua strenna *Sirena*, pubblicata a Napoli nel 1845.

Questo vastissimo repertorio bibliografico riassume l'attività editoriale del quindicennio a cavaliere tra la prima guerra d'indipendenza e l'immediata vigilia della unificazione italiana, e forniva a Tenca anche lo spunto per delimitare i caratteri di quella letteratura popolare cui venivano affidate, da lui e da numerosi altri letterati, molte delle speranze di quanti desideravano vedere realizzato un progetto unitario che fosse insieme culturale e politico. «Che può la scienza senza il popolo, che può il popolo senza la scienza?» si interrogava Tenca agli esordi della seconda metà del secolo XIX; e poiché nel termine «scienza» nascondeva l'accezione di «sapienza», stabiliva così un rapporto dialettico tra le figure del sapiente e dell'umile, ambedue protagonisti, a suo giudizio, della nuova storia: «Il popolo ami l'uomo di studio perché in lui è raccolta gran parte dell'esperienza e della conoscenza umana. L'uomo di studio s'avvicini al popolo, perché questi solo può ricordargli il mondo positivo troppo spesso dimenticato, e col sentimento giornaliero della realtà aiutarlo ad uscire dalla astrazione artificiale e dalla scolastica. A questa missione unificatrice è chiamata [...] la nostra letteratura» (pp. 51-52).

Ad un primitivo scrupolo di ordine geografico, cercato in tale ricognizione bibliografica, l'indagine tenchiana sembra aggiungergli un altro, di maggiore spessore critico, che supera il ruolo di semplice informazione per assumere quello di correzione o di rettifica e, in alcuni casi, di censura («È debito della critica vegliare attenta ai primordii di queste produzioni, e farsi interprete dei comuni desiderii», p. 103). Con il trascorrere degli anni si nota una certa evoluzione nei giudizi espressi sulle colonne

della «Rivista Europea» e del «Crepuscolo»: si passava dalla definizione di «inezie eleganti», adoperata per le strenne nel gennaio del 1845, a quella di «mezzi più efficaci d'educazione popolare», che si legge nel gennaio 1850 a proposito dei già ricordati almanacchi milanesi *Il Nipote del Vesta Verde* e *L'Amico del Contadino*. Rimane costante, tuttavia, il proposito di affermare che non è possibile costruire alcuna letteratura popolare mancando, pure nel campo di proposte editoriali di carattere umile, gli strumenti adeguati. Le cause vanno ricercate nel linguaggio, eccessivamente riservato e lontano dalle attese popolari, e nelle tematiche ancora troppo 'alte' e, perciò, inadatte a riscuotere l'interesse del pubblico, nel significato manzoniano del termine: «Quando parliamo col popolo — suggeriva Tenca alla metà del secolo —, abbiamo l'aria d'un damerino che indossi un farsetto di fustagno, e che lasci poi trasparire presso i polsi i manichini di pizzo» (p. 36). Da tale limite non erano esenti neppure le pubblicazioni di carattere locale, quali per esempio *Il Raccoglitore* di Padova e perfino l'elogiato *Nipote del Vesta Verde*.

Nonostante le intenzioni dei compilatori, la realtà di questo svariato repertorio appare lontana dalle prospettive ideali. Tenca non si sofferma soltanto ad individuare le cause. Risolvere il problema del linguaggio, infatti, non significa avvicinare il popolo a questo genere di pubblicazione. La sua proposta si delinea in misura progressiva: occorre — a suo parere — distinguere i due generi («Lasciamo pure alla strenna il suo campo letterario [...]; all'almanacco [...] affidiamo il compito più severo di [...] interprete e consigliere della vita economica e morale della provincia, a cui si dirige», pp. 117-18); rafforzare il progetto di almanacchi 'municipali', addirittura in lingua vernacolare (lodato il goriziano *Contadinel*, per esempio); redigere almanacchi contenenti storie edificanti, ma realistiche; indulgere, là dove è necessario, ad offrire «notizie statistiche sull'Italia» (p. 154).

GIUSEPPE LUPO

JACEK CZAJOWSKI, *Kardynał Adam Stefan Sapieha*, Wrocław-Warszawa-Kraków, ed.